

OSpettacoli ultura



La statua del classico scrittore da film western nell'atrio dell'aeroporto di Dallas

A destra una foto del 1911 di giovani carbonari della Pennsylvania

In libreria il taccuino di viaggio di un grande scrittore inglese dell'800 e il romanzo di un americano di oggi sul suo paese: mettiamoli a confronto

Razza americana



Charles Dickens

Charles Dickens

«Tutto il Nuovo Mondo è paese»

Gennaio 1842. Non ancora trentenne, ma già famoso, il giovane Dickens parte per l'America. È armato di sottile ironia e di sperimentato scetticismo, almeno per quanto riguarda i partiti, la politica e il sistema democratico scrive intanto. Non ricordo di essere mai svenuto o di essermi mai commosso fino alle lacrime... alla vista di qualche corpo legislativo. Ho visto elezioni di ogni genere e non mi sono mai sentito spinto, qualunque fosse il partito vincitore, a danneggiare il mio cappello gettandolo in aria in segno di trionfo. Ma, buon riformatore progressista, è anche animato da curiosità, ammirazione e grandi speranze. Attraversa l'Atlantico. Insomma, con l'intenzione tanto risoluta quanto candida di scoprire un mondo del tutto nuovo, in cui i problemi che affliggono la Vecchia Europa devono essere stati certamente risolti per il meglio e per sempre.

troppo disinibiti e violenti, petulant e invadenti; per lo masticeano tabacco e sputano saliva nera di nicotina su pavimenti, tappeti di pregio e scarpe altrui; perché mangiano troppa carne tre volte al giorno; perché fanno (di verbi, sostantivi, aggettivi inglesi) un uso stravagante e ridicolo.

Ma la verità è diversa: al tempo stesso più complessa e più semplice. Il richiamo ad un altro e ancor più celere viaggiatore (l'immaginario Gulliver) per conto di un buon esito dell'Indagine Gulliver, come del resto anche Ulisse, naviga irrequieto e insoddisfatto per il vasto mondo, fra nani e giganti, scimmie e stregoni, e nautici immortali, cavalli virtuosissimi e sapienti, ed immondi scimmioni fin troppo antropomorfi, per scoprire in fin dei conti una verità terribilmente banale, ben nota al senso comune degli umili: è cioè che tutto il mondo è paese.

Non dunque perché «troppo diversa», ma perché «troppo simile», il mondo è paese. In America — annota il cronista d'eccezione — c'è «il miglior servizio postale marittimo del mondo» e «la migliore prigione del mondo per detenuti in attesa di giudizio». Ma c'è anche un giornalismo volgare, calunioso e ricattatorio, davanti al quale l'uomo politico che aspira a far carriera deve strisciare umilmente. Non ci sono mendicanti, ma nel quartiere di Five Points (che Dickens e sua moglie visitano scortati e protetti da due poliziotti in borghese) la povertà, l'alcolismo, la malavita allignano in stamberghe non meno fatiscenti di quelle

del Vecchio Continente. Nella città industriale di Lowell, le operose graziose e ben vestite risparmiatrici e depositanti in banca una parte del salario, suonano il pianoforte, leggono libri, e pubblicano su un loro periodico articoli pensati con le loro testoline e scritti con le loro piccole mani. Ma la celebre prigione di New York che porta i lugubri nomi di «Tombe» (squallido colonnato di bastardo stile egiziano) è una fogna infame, dove un «fermato», forse innocente, può morire di notte senza che nessuno se ne curi ed essere divorato dai topi.

Come ovunque nel mondo, vecchio o nuovo, anche in America gli uomini sono Caini e Abeli, ricchi e poveri, avidi e generosi, brutali o gentili. E nella civiltissima Philadelphia (la città dell'amore fraterno) i detenuti sono costretti a trascorrere nel più rigoroso, impenetrabile, spietato isolamento, due, cinque, dieci anni di prigione, senza poter ricevere né scrivere lettere, né scambiare notizie, senza una visita, ignari di quel che intanto accade a genitori, mogli, figli, fin a diventare mezza sordi, muti o idioti. E tutto ciò, per il loro bene, per la loro redenzione.

Ma il peggio è la schiavitù (e la sua conseguenza, o il suo pretesto, il razzismo). Già a Boston, la città più evoluta ed europea d'America, il negro (libero) non può viaggiare nelle stesse carrozze ferroviarie dei bianchi. In Pennsylvania un bambino negro colpevole di un furto non sarà rieducato col suo coetaneo bianchicci, ma spedito in una prigione per adulti. Il colmo di sfruttamento inflitto agli schiavi nei dodici Stati del profondo Sud. Qui i negri portano collari di ferro e catene, sono marchiati a fuoco, frustati e mutilati se tentano di fuggire. Il risultato è un generale abbruttimento. Lo schiavo è storpato nel corpo e nell'anima; il proprietario abitato fin dall'infanzia a tante enormi

crude e insensibili. La libertà, la democrazia, la repubblica, si sono trasformate nel loro contrario, nella più spietata delle tirannie. Ma perché stupidi? L'America è nata da un'usurpazione. Nel reportage di Dickens, gli indiani hanno un loro piccolo re. Ma la celebre prigione di New York che porta i lugubri nomi di «Tombe» (squallido colonnato di bastardo stile egiziano) è una fogna infame, dove un «fermato», forse innocente, può morire di notte senza che nessuno se ne curi ed essere divorato dai topi.

Come ovunque nel mondo, vecchio o nuovo, anche in America gli uomini sono Caini e Abeli, ricchi e poveri, avidi e generosi, brutali o gentili. E nella civiltissima Philadelphia (la città dell'amore fraterno) i detenuti sono costretti a trascorrere nel più rigoroso, impenetrabile, spietato isolamento, due, cinque, dieci anni di prigione, senza poter ricevere né scrivere lettere, né scambiare notizie, senza una visita, ignari di quel che intanto accade a genitori, mogli, figli, fin a diventare mezza sordi, muti o idioti. E tutto ciò, per il loro bene, per la loro redenzione.

Ma il peggio è la schiavitù (e la sua conseguenza, o il suo pretesto, il razzismo). Già a Boston, la città più evoluta ed europea d'America, il negro (libero) non può viaggiare nelle stesse carrozze ferroviarie dei bianchi. In Pennsylvania un bambino negro colpevole di un furto non sarà rieducato col suo coetaneo bianchicci, ma spedito in una prigione per adulti. Il colmo di sfruttamento inflitto agli schiavi nei dodici Stati del profondo Sud. Qui i negri portano collari di ferro e catene, sono marchiati a fuoco, frustati e mutilati se tentano di fuggire. Il risultato è un generale abbruttimento. Lo schiavo è storpato nel corpo e nell'anima; il proprietario abitato fin dall'infanzia a tante enormi

crude e insensibili. La libertà, la democrazia, la repubblica, si sono trasformate nel loro contrario, nella più spietata delle tirannie. Ma perché stupidi? L'America è nata da un'usurpazione. Nel reportage di Dickens, gli indiani hanno un loro piccolo re. Ma la celebre prigione di New York che porta i lugubri nomi di «Tombe» (squallido colonnato di bastardo stile egiziano) è una fogna infame, dove un «fermato», forse innocente, può morire di notte senza che nessuno se ne curi ed essere divorato dai topi.

Come ovunque nel mondo, vecchio o nuovo, anche in America gli uomini sono Caini e Abeli, ricchi e poveri, avidi e generosi, brutali o gentili. E nella civiltissima Philadelphia (la città dell'amore fraterno) i detenuti sono costretti a trascorrere nel più rigoroso, impenetrabile, spietato isolamento, due, cinque, dieci anni di prigione, senza poter ricevere né scrivere lettere, né scambiare notizie, senza una visita, ignari di quel che intanto accade a genitori, mogli, figli, fin a diventare mezza sordi, muti o idioti. E tutto ciò, per il loro bene, per la loro redenzione.

Ma il peggio è la schiavitù (e la sua conseguenza, o il suo pretesto, il razzismo). Già a Boston, la città più evoluta ed europea d'America, il negro (libero) non può viaggiare nelle stesse carrozze ferroviarie dei bianchi. In Pennsylvania un bambino negro colpevole di un furto non sarà rieducato col suo coetaneo bianchicci, ma spedito in una prigione per adulti. Il colmo di sfruttamento inflitto agli schiavi nei dodici Stati del profondo Sud. Qui i negri portano collari di ferro e catene, sono marchiati a fuoco, frustati e mutilati se tentano di fuggire. Il risultato è un generale abbruttimento. Lo schiavo è storpato nel corpo e nell'anima; il proprietario abitato fin dall'infanzia a tante enormi



Philip Roth

Philip Roth «Il nostro cuore è una palla da baseball»

Da Melville in poi il progetto titanico di scrivere il grande romanzo americano è stato inseguito da generazioni di artisti: è il mito, di scrivere non solo la prova definitiva e suprema di un'intera esperienza umana, ma soprattutto di stendere la somma e il testamento di una storia più generale, di dare forma ad una sempre incerta identità collettiva.

Il mito grande romanzo americano è così qualcosa di più di una pura opera letteraria: è, in un certo senso, la massima rappresentazione dell'esperienza americana, di ciò che essa possiede di inconfondibile rispetto all'Europa: è l'espressione dell'America «in sé», la sua immagine più compiuta, ciò che quindi la rende davvero reale.

Di volta in volta, un microcosmo particolare, è chiamato a rappresentare questa ricerca, a diventare nodo e emblema di quel viaggio verso le radici ultime, il centro finale e il volto di una civiltà: lo sarà l'ubiquo Moby Dick melvillianico, così come il Mississippi di Mark Twain lo sarà per l'America di fine secolo. L'archetipo di una Innocenza impossibile e remota s'accompagna sempre a questi simboli, anche dopo l'avvento definitivo della civiltà industriale e di massa: i provinciali di Fitzgerald in ambiguo esilio a Hollywood o gli adolescenti di Salinger persi in quell'Eden rovesciato che è la labirintica New York, perseguono sempre quel sogno di una cosa che per essi rimane l'identità americana.

Ma se girate per New York ricordate Majakovskij

Majakovskij «scopri» l'America negli anni Venti. Pubblichiamo alcuni brani del suo taccuino di viaggio, pubblicati nelle opere degli Editori Riuniti.



russi vivono nel loro quartiere con i loro costumi e la loro lingua, mantenendo per decenni un'intera purezza nazionale.

Le caratteristiche della vita americana sono difficili. È facile dire sugli americani cose risapute che non impegnano a nulla, come per esempio: il paese del dollaro, gli sciacalli dell'imperialismo, e così via. È solo una piccola inquadratura dell'enorme film dell'America. Il paese dei dollari lo sa qualsiasi scolare di prima classe. Ma se a riguardo ci si immagina la corsa al dollaro degli speculatori, come se è vista da noi nel giro di un'ora, il quadro del rubio o come è stata in Germania nel 1922 all'epoca della crisi del marco, quando un milione di dollari si vendeva a mille e di milioni alla mattina non mangiavano un panino nella speranza che venissero diminuiti il prezzo, questa concezione è invece del tutto errata. Avari? No. Un paese che in un anno divora un solo gelato d'un milione di dollari può meritare anche altri epiteti. Il dollaro è il padre, il figlio e lo spirito santo. Ma questa non è la piccola tiratura di gente che semplicemente accetta la necessità di avere del denaro, che ha deciso di racimolare una somma per

abbandonare poi la speculazione e piantare margherite in giardino nonché portare la luce elettrica nel pollaio delle sue care chiocce. Ancor oggi i newyorkesi raccontano con piacere una storia del 1911 sul cow-boy Diamond Jim. Incassata un'eredità di 250.000 dollari, egli noleggiò un intero convoglio di vagoni-letto, lo riempì di vino e di tutti i suoi amici e parenti, arrivò a New York, e subito si diede a fare il giro di tutte le tavernine di Broadway, sperperò in due giorni un bel mezzo milione di rubli e fece ritorno ai suoi mustangs senza un solo cent in tasca, sulla piattaforma sudicia di un treno merci.

Vladimir Majakovskij